

Mario Monti

Il Foglio, 1 maggio 2004

Per quantità e varietà di incarichi, Mario Monti è una specie di Giovanni Spadolini più magro. Due volte commissario europeo (mercato interno e concorrenza); prima rettore e poi presidente della più famosa università del paese, la Bocconi; vice-presidente della Banca Commerciale Italiana, consigliere d'amministrazione della Fiat e delle Generali, per più di venticinque anni editorialista del Corriere della Sera. Poi c'è il resto. Tutto quello che ancora gli toccherà. Al momento, sfumata - salvo colpi di scena - la direzione del Fondo Monetario Internazionale, e scartate per fatto di chic le mansioni tecniche di cabotaggio nazionale, viene dato in pista per un certo numero di uffici, tutti notevoli: l'ipotesi della successione ad Antonio Fazio quando lascerà la poltrona di governatore della Banca d'Italia, un terzo mandato da commissario europeo, oppure un turno di riposo in vista di un posto da superministro, oppure... oppure addirittura quello che tutti vorrebbero quando abbracciano la vita pubblica. La massima soddisfazione: ordinare cavalieri, commendatori e ministri nelle sale preposte al palazzo del Quirinale. Ma, è ovvio, questa è solo una prospettiva teorica, una proiezione puramente scolastica. Mario Monti fa una sola cosa alla volta e non si è mai candidato personalmente ad alcun incarico dove non sia pervenuto per chiamata. Ci tiene semmai a sottolineare di non essere un programmatore della sua carriera e del resto alcuni suoi collaboratori trovano che abbia davvero l'aria di uno a cui le cose sono successe.

La più notevole delle sue avventure resta però forse l'ultima. L'ascesa di un professore più o meno normale (corporatura media, occhiali, padre dirigente bancario, laurea in economia e commercio, studi classici al Leone XIII, gesuiti, Milano) al seggio di campione della via europea all'efficienza del mercato. Gli sono bastate due decisioni da commissario europeo antitrust: il no alla fusione tra General Electrics e Honeywell, e una maximulta inflitta alla più simbolica delle multinazionali, Microsoft. Come si arriva a questo risultato? Chi è l'uomo che non volle farsi commissario, ma che lo rifarebbe una terza volta? Di carattere è un duro, attento alla sua immagine, ambizioso, freddo, rigido, riottoso al compromesso, difficile, non è il genere pacche sulle spalle. Un ex-colaboratore per dare la misura della trascorsa consuetudine con MM, ci ha detto: "sono uno di quelli che lo ha visto ridere". In verità ha anche i suoi lati di umanità, un certo humour ancorché asciutto, e - stando a una anonima ma fidata testimonianza - sarebbe perfino superstizioso. E che tipo è, invece, l'economista?

1

Breve profilo intellettuale tracciato da un amico

Mario Monti è un moderato, per lui il mercato non può essere lasciato completamente a se stesso, ma va regolato. Che tipo di formazione è la sua, chi sono gli autori che lo hanno influenzato? Risponde Franco Bruni, docente di economia monetaria internazionale, già suo allievo alla Bocconi: "Profondamente europeo - dice - un sostenitore dell'economia sociale di mercato. E' stato un seguace di James Tobin e più a destra ha avuto un rapporto intenso con Karl Brunner, un monetarista duro con cui collaborò, pur distinguendosi dalle sue posizioni. In Brunner c'era un aspetto che Monti apprezzava, il monetarismo fiscale, cioè l'idea che ci fosse bisogno di un vincolo alla spesa pubblica anche per contenere l'inflazione. La convinzione di partenza è molto concreta: se la spesa pubblica è resa difficile, migliora automaticamente l'allocazione delle risorse, cioè il modo di spendere. Ha avuto altri due riferimenti: Luigi Einaudi come figura ideale di grande equilibrio e rigore, e Franco Modigliani, con cui ha collaborato, sebbene non abbia mai apprezzato il keynesianesimo degli allievi di Modigliani". Bruni aggiunge a questo breve elenco di referenze intellettuali una chiosa rivelatrice dell'uomo: "Anche nella dottrina si è sentito attratto da posizioni di equilibrio, che non significa però compromesso o rilassatezza, perché poi sulle posizioni di equilibrio ci ha insegnato

a battere i pugni sul tavolo”. Fa capolino sotto altre forme il Leone XIII.

Per la verità, nell'ambiente universitario molti ricordano che non è mai stato uno scienziato, non è mai stato tra i primi 20 economisti del mondo. Però ha avuto l'accortezza di attendere in gioventù a un piccolo lavoro scientifico, un modello microeconomico sull'equilibrio del sistema bancario, noto come modello di Klein-Monti, un nome di battesimo che tra l'altro lo apparta a un premio Nobel, Lawrence Klein, il quale in contemporanea con il giovane Monti preparava uno schema simile. Il modello considerato semplice ed elegante dai sostenitori (“quasi un abito da cocktail”, minimizzano gli antipatizzanti) serve a Monti per spiegare che cosa succede quando le banche invece di massimizzare i profitti preferiscono massimizzare le dimensioni, tema di attualità all'inizio degli anni '70. E qui si introduce un elemento interessante del montismo. Un suo vecchio amico che preferisce non essere citato racconta: “Sì, forse non è mai stato un grande economista, ma ha nel sangue l'applicazione dell'economia alle istituzioni anche in termini di capacità di convincimento degli altri”. E' quello che fa da editorialista del Corriere della Sera tra il 1978 e il 1994, indicare a una classe dirigente che si appresta a chiudere la lunga stagione del debito pubblico, ma che è ancora poco attenta alle ragioni del mercato, due o tre cose da sapere.

“E' stato bravo e anche intellettualmente coraggioso – dice Bruni - a introdurre nel dibattito politico alcune cose anche abbastanza scontate per gli economisti, ma non così scontate per l'opinione pubblica”. Ecco qualche esempio: che i tassi d'interesse vanno valutati al netto dell'inflazione, oppure che i vincoli sui movimenti di capitali finiscono con essere una imposta occulta sui risparmiatori perché impongono loro investimenti meno remunerativi, oppure ancora la necessità della politica monetaria d'anticipo (e cioè l'obbligo per le banche centrali di dichiarare preventivamente la massa monetaria da mettere in circolazione); assume un atteggiamento prudente sull'ingresso della lira nel sistema monetario europeo (con l'inflazione troppo alta il sistema italiano sarebbe stato alla mercé delle speculazioni monetarie, e sarebbe stato pertanto incentivato a ritardare l'eliminazione dei controlli sulla circolazione della valuta. Prudenza condivisa da Paolo Baffi e che allora fece molto scalpore nel giro degli economisti anche perché tanto Baffi, quanto Monti erano convinti europeisti). Sul punto unico di contingenza, Monti condivide la necessità di eliminarlo, ma resta dell'idea che una indicizzazione dei salari fatta bene sia indispensabile e propone un meccanismo che dia un peso elevato all'inflazione che arriva dall'interno, ma zero copertura per l'inflazione da petrolio o da cambio. “Per noi, suoi allievi – spiega Bruni – era molto serio, meticoloso nel lavoro che faceva per il Corriere, certe volte ci sottoponeva i suoi appunti, ne ragionava con gli altri. Fu un grande insegnamento, soprattutto per quelli di noi che hanno scelto di non scrivere sui giornali”.

Insieme alla Bocconi, è il Corriere, da sempre vetrina di classe dirigente, il grande trampolino anche mediatico del professor Monti, il quale tra gli editorialisti di quella stagione è stato uno tra coloro che nella successiva carriera pubblica si sono spinti più lontano. Ha il *fiisique du role* del Competente ed è aiutato da ragguardevoli capacità di divulgatore (chiaro nell'esposizione, molto accurato, maniaco dell'editing). Curiosamente c'è un elemento in comune tra il Monti editorialista e il Monti professore. Ecco ancora Bruni: “Com'era da docente? Eccellente nel risultato, ma misterioso nel metodo. Voglio dire che è stato un professore il quale anche nei confronti di allievi che avevano una vocazione per l'alta teoria è riuscito a esercitare un fascino notevole, pur senza avere il pedigree del premio Nobel...”.

Un collegio elettorale

All'inizio degli anni '70, poco più che trentenne Monti è già uno dei soli otto professori di ruolo della Bocconi. Diventa presto il punto di riferimento di un'area accademica assai più scattante rispetto alla tradizione dei Pasinetti, dei Garegnani (in quel momento ereditata da Lunghini), i vecchi guru marxiani delle scienze economiche italiane. Ed è questa una delle ragioni per cui riesce a intercettare il consenso e poi a intervenire

attivamente su una intera leva di giovani economisti che come dice Bruni ne riconoscono il fascino. Ecco qualche nome: Alberto Alesina, attualmente capo dipartimento economia ad Harvard, Alessandra Casella (Columbia University), Nouriel Rubini (New York University), Guido Tabellini, Alessandro Penati. Si fa apprezzare dal rettore dell'epoca, Innocenzo Gasperini, democristiano, scienziato così così, ma grande organizzatore, che lo sceglie come capo dell'istituto di economia. In questa fase Monti perfeziona quella certa sua non banale abilità nei rapporti, bravissimo ad anticipare il punto di caduta di un mutamento e a farsi trovare lì un attimo prima degli altri. Viene nominato rettore nel 1989. Lo fa con un certo piglio riformatore: la Bocconi, l'università stracittadina e superborghese che ha tradotto in scienza la gestione aziendale della tradizione lombarda, viene posizionata un po' più in alto. Gli studi di gestione devono convivere con quelli teorici. L'amministrazione della Bocconi è un successo. Monti e la Bocconi sono da un certo punto di vista la stessa cosa, e comunque la Bocconi è l'unico terreno su cui è possibile registrare un singulto di passione nel ritratto di un uomo che tutti rappresentano come freddissimo. Prendiamo l'aneddotica, è nel ramo bocconiano a essere più ricca: Monti che partecipa a tutti gli eventi dell'università, Monti che durante gli auguri di Natale 1999, quando l'Italia entra nell'euro, si lascia un po' andare e dice che nel mondo è sempre stato conosciuto prima ancora che come commissario europeo, come presidente della Bocconi, e oggi può dirsi fiero di essere italiano come è sempre stato fiero di essere bocconiano; Monti che bacchetta il più brillante dei suoi allievi, Alberto Alesina, reo di avere attaccato insieme con il sistema universitario italiano la Bocconi in crisi, durante la prolusione a lui affidata all'apertura dell'anno accademico nel novembre 2003; Monti che in una botta di assoluta sincerità confessa: "è la Bocconi il mio collegio elettorale". Del resto, una volta lasciato il rettorato ne ottiene la presidenza e - dopo la parentesi di Roberto Ruoizzi che gli succede - ne recupera il ruolo di dominus assoluto. Secondo i testimoni, agisce con un felpato esercizio di potere, quando davanti a una serie di candidature che nascono dall'avvio di una inusuale procedura che lui stesso introduce per avvicinare Ruoizzi, alla fine impone l'uomo che voleva sin dal principio, Carlo Secchi, che era stato suo pro-rettore e dunque considerato una emanazione diretta del presidente.

Oggi la Bocconi è per Mario Monti quello che è il Milan per Berlusconi, un intoccabile simbolo di status. Ma anche una formidabile base di potere amministrata con irreprensibile e cardinalizia prudenza: il presidente Monti presiede il consiglio di amministrazione e si astiene nel merito. Se poi la Bocconi debba giocare a una o a due punte, il presidente Monti evita di parlarne in pubblico.

Il potere (1). Testa o cuore.

"Inizialmente era un personaggio molto domestico – racconta Francesco Giavazzi, professore di economia politica alla Bocconi ed editorialista del Corriere della Sera – sono due gli incontri che lo proiettano in un'altra dimensione. All'inizio degli anni '70 Franco Cingano, alla fine degli anni '70 Gianni Agnelli. Il primo lo introduce alla Comit, il secondo gli apre le porte del mondo Fiat. Successivamente si aggiungerà un altro estimatore, Guido Carli".

Una successione di rapporti straordinaria che nasce da una caratteristica di Monti. Nel panorama accademico degli anni '70 è uno dei pochissimi economisti con una sensibilità pratica. Nel volgere di pochi anni, questa qualità si veste di potere. Il consiglio di amministrazione della Comit – è lì che Agnelli comincia ad apprezzarlo – la chiamata al Corriere della Sera, il consiglio di amministrazione Fiat e le Generali. Nella sua ascesa utilizza tutte le armi previste dalla letteratura di genere: freddezza, affidabilità, cura dell'immagine, capacità di centellinare se stesso. Esce poco e ha solo frequentazioni sceltissime, che lo fanno passare per snob soprattutto presso quelli che lo conoscono da molto tempo. Prudentissimo, dopo lo scoppio di Tangentopoli, comincia a dimettersi da tutti i cda. Un testimone di quella fase racconta che era quasi terrorizzato dal clima di quei mesi, soprattutto per quello che stava succedendo in Fiat. D'altra parte bisogna dire

che Tangentopoli è anche la sua fortuna. Nel 1994 Silvio Berlusconi lo sceglie con lo stesso spirito con cui ha candidato una pattuglia di professori in Forza Italia, lo designa in deficit di classe dirigente. Da quel momento in poi le sue preoccupazioni diventano: a) differenziarsi dai politici italiani; b) l'equidistanza.

Il punto a) gli riesce così bene da guadagnarsi il titolo internazionale di SuperMario e – ragguardevole complessione snobistica – rigettarlo: MM non ama questo genere di frivolezze. Gli riesce pure il punto b), tanto da essere tirato in ballo un anno sì e un anno no per incarichi di ogni genere, a partire dall'indicazione della Lega che nel 1995 voleva utilizzarlo a fini ribaltonisti.

Testimonianza anonima: “è attratto dalle strutture istituzionali, è un uomo di seconda battuta, guarda con ripugnanza all'ipotesi di una candidatura elettorale, dove si rischia di essere sconfitti. E' un uomo più di testa che di cuore”. Notazione quest'ultima che è il vero elemento ricorrente nei ritratti di chi lo ha incrociato, siano amici, nemici, ex-amici, avversari, simpatizzanti, fiancheggiatori, invidiosi, detrattori generici.

Il commissario Monti

Al commissario vengono attribuite due caratteristiche. La prima è il rigore. Si ravvisa nell'uomo aplomb, carattere, indipendenza, senso di sé: elementi che si compendiano per l'appunto in una condotta rigorosa. Essa si applica allo stesso modo nelle trattative con le controparti (Monti non viene considerato un grande negoziatore) e nella etichetta del borghese un po' calvinista che non eccede nella mescolanza della vita di relazioni.

La seconda: la capacità di saper leggere, interpretare, in qualche caso cavalcare i tempi. In Europa si è trovato in una stagione di transizione, dove i cambiamenti – tra integrazione internazionale e globalizzazione - erano nell'aria. Monti ha cercato di assecondare una fase storica di prevalenza delle ragioni del mercato.

Quando nella seconda metà del 1999 si insediò insieme agli altri commissari per il suo secondo mandato, si trovò in un mondo - quello della tutela concorrenza - che era un po' la prosecuzione di quello suo precedente, che riguardava la costruzione del mercato interno.

Da commissario al mercato interno, tra il 1994 e il 1999, si era distinto su due questioni: innanzitutto la battaglia per l'armonizzazione fiscale, resa ardua dalla gelosia degli stati (tanto che anche nella nuova costituzione resta l'unanimità sulle decisioni in materia fiscale) e dibattuta anche dagli economisti politici. “Va detto – dice Giavazzi – che non è una battaglia particolarmente liberale, la competizione fiscale dovrebbe essere un valore in un sistema come quello europeo”. In quella fase sperimenta anche una certa tecnica di comunicazione, quando interviene sui duty-free chiedendone l'eliminazione, perché nella sua impostazione imponevano una tassa occulta a tutti quei cittadini europei che non potevano servirsene. La seconda questione è la golden share, il diritto degli stati di esercitare diritto di veto nelle decisioni relative ad aziende partecipate da capitale pubblico: per Monti è un ostacolo alla libera circolazione dei capitali, in quanto diventa vincolo agli investimenti all'estero. Una partita impostata da Monti, ma messa a bilancio dal suo successore, l'olandese Frits Bolkenstein.

All'anti-trust, Monti si ritrova alcuni dei problemi prodotti dall'assenza del mercato interno. Spiega Roberto Pardolesi, docente di diritto comparato alla Luiss di Roma: “l'antitrust di Monti si è trovata in una situazione difficile, ha scontato l'eredità del passato, la colpa europea di ignorare i progressi americani in materia. Tanto che anche con Monti, la disciplina antitrust è stata talvolta utilizzata come arma impropria contro le imprese che cercavano di ricostruire i confini dei mercati nazionali che la commissione stava cercando di eliminare. Esempio: la Bayer fu attaccata dall'antitrust perché vendeva ai grossisti spagnoli, i quali compravano a prezzo amministrato e rivendevano in Inghilterra a prezzi di mercato. Nel caso spagnolo il punto è che non c'era un mercato dei farmaci, e che l'antitrust non era lo strumento giusto per crearlo”. Una tesi sostanzialmente condivisa anche nella euroburocrazia. A Bruxelles riconoscono che il problema c'è, che è già ridimensionato rispetto a quindici anni fa (quando la maggior

parte degli interventi antitrust servivano a riaggiustare i mercati), e spiegano però che questo è soprattutto un effetto collaterale, dovuto a un problema costitutivo in un certo senso: la commissione è debole nella legislazione perché è solo proponente, mentre è più forte nei poteri di interposizione garantiti dalle regole antitrust.

Ed è vero che Mario Monti tiene una continuità della linea tra un mandato e l'altro: da un lato attento alle ragioni del liberismo (ma senza esagerare), integrazionista dall'altro, dopo cinque anni di mercato interno ha una visione abbastanza larga della concorrenza in Europa.

Quanto all'antitrust, non è un tecnico (la sua principale esperienza precedente risale al 1987, quando viene chiamato a partecipare ai lavori della commissione, da cui originerà l'antitrust italiana, presieduta da Franco Romani, economista geniale e radicale di cui – inciso - ricorre tra poco il secondo anniversario della scomparsa), non è certo un innovatore, ma avverte da uomo pratico il problema del nostro ritardo culturale rispetto agli Stati Uniti e si mette al lavoro per cercare di raddrizzare le gambe del bambino in fasce. La competenza dell'antitrust è rivolta ai due grandi filoni che possono alterare il funzionamento della concorrenza: il comportamento delle imprese (cartelli, abusi di posizione dominante e concentrazioni) e gli aiuti di stato. “Complessivamente ha dato prova di indipendenza su entrambi i fronti – dice Mario Siragusa, avvocato antitrust che è stato spesso una controparte di Monti – e sugli aiuti di stato era un compito difficile, perché era per tradizione il versante più politicizzato: un'area opaca nel diritto della concorrenza, soggetta alle pressioni dell'europarlamento e dei governi. Monti è stato abile, ha reso la disciplina sugli aiuti molto più trasparente attraverso una forte azione di proceduralizzazione. Dunque regole più tassative, più stringenti: ovvio che più procedura c'è, più riesci a trasformare una materia in una materia da avvocati, più è difficile per la politica intervenire. E Monti è stato bravo a non guardare in faccia nessuno, come nel caso degli aiuti alle banche nazionali da parte del governo tedesco”. Ma anche sul lato imprese c'è un campo minato. Reso più insidioso dalla transizione in atto. Già sotto Karel van Miert, il belga che lo aveva preceduto, in Europa si era cominciato a discutere della necessità di modificare la disciplina anti-trust, di avvicinarla a quella americana. Monti deve gestire la transizione. Se avrà fatto un buon lavoro si vedrà tra pochissimo, dal primo maggio quando entrerà in vigore il nuovo modello anti-trust con due sostanziali novità: 1) l'abolizione della notifica da parte delle imprese per segnalare accordi intercorsi con altre imprese e la conseguente richiesta di esenzione che la commissione concede quasi in regime di dittatura amministrativa; 2) l'avvio della cosiddetta modernizzazione e cioè una riforma dell'intero sistema antitrust continentale, una rete di agenzie nazionali (le attuali autorità) messe in orizzontale, e l'antitrust europea che svolge un ruolo di primus inter pares. “In realtà – dice l'avvocato Aurelio Pappalardo, uno dei fondatori dello studio Bonelli, Erede e Pappalardo, già direttore dal 1976 al 1986 della DG4, la direzione per la concorrenza di Bruxelles – la decentralizzazione rafforza l'autorità europea, perché i processi sono ancora più standardizzati”.

Insieme a una politica neutra e sostanzialmente efficace sugli aiuti di stato, questa riforma potrebbe essere uno dei punti a favore di Mario Monti in un ideale bilancio del suo quinquennio. Ma il resto dell'attività svolta? Dei tre lati che formano il triangolo dell'antitrust versante imprese (cartelli, concentrazioni e abusi), questi due ultimi presentano aspetti controversi, anche per i suoi difensori più decisi. Partiamo dalle concentrazioni. Cogliendo una linea di tendenza, Monti e i suoi allargano il concetto di concentrazione, lo mettono in diagonale: le concentrazioni non sono più soltanto le fusioni tra imprese che fanno esattamente lo stesso mestiere, ma anche tra imprese che fanno mestieri confinanti. Per esempio, la commissione boccia l'acquisto da parte di Tetra-Laval, l'azienda svedese leader nella produzione di materiale di imballaggio in carta, della francese Sidel che costruisce bottiglie di carta. E nel 2001 sulla stessa linea fa un passo gigantesco, blocca l'acquisto per 43 miliardi di dollari di Honeywell da parte del colosso americano General Eletrics. Sono attività correlate. GE fabbrica motori, Honeywell fabbrica sistemi di guida elettronica. Scoppia una diatriba appassionante anche sul piano teorico tra americani ed europei. I primi, pragmatici e liberali, sostengono che nelle concentrazioni che hanno per protagoniste conglomerate verticali

gli effetti negativi sul medio periodo sono tutti da dimostrare: come si fa a essere sicuri che nel giro di qualche anno i compratori di motori GE saranno costretti a comprare sistemi di guida Honeywell? Ergo, bisogna autorizzare la fusione e poi, semmai intervenire. Gli europei – con un residuo di prudenza socialista nel loro dna – rispondono che sulla base dei modelli econometrici, noi possiamo prevedere conseguenze nocive per la concorrenza. Dice Aurelio Pappalardo: “C’è sicuramente un elemento di impostazione politica. L’amministrazione Clinton sarebbe stata più in linea con l’atteggiamento europeo, resta però un fatto oggettivo: provare ex-ante che un’intesa abbia effetti dannosi è molto difficile”.

Monti va per la sua strada. E va verso una sconfitta. Il 2002 è – come scrive il Financial Times – il suo annus horribilis. Il giudice di prima istanza a Città di Lussemburgo rovescia tre decisioni del commissario relative a tre fusioni, tra cui anche Tetra-Laval-Sidel. Due le questioni sollevate dai giudici: 1) troppa teoria economica a sostegno delle tesi della commissione; 2) poco spazio di manovra per la difesa. Sono sentenze non prive di un sapore politico, costruite però essenzialmente su aspetti procedurali, dunque configurano una sconfitta relativa. In fondo si tratta solo di tre casi, eppure sono tre giudizi che comunque – in attesa della decisione definitiva della corte di giustizia - in prospettiva mettono a rischio come un’ipoteca la madre di tutte le bocciature, lo stop alla fusione GE-Honeywell, su cui peraltro non c’è ancora un giudizio di prima istanza da parte della corte europea. “La maggior parte del mondo degli economisti avevano previsto una conclusione simile. – racconta Giavazzi – Gli era stato suggerito di stare più attento, di essere più cauto, perché c’era dell’esagerazione nell’impostazione teorica degli uffici della concorrenza. Lui non era tanto esperto di antitrust e si è fidato di una struttura che lo ha portato al massacro. Tra l’altro, le sconfitte sulle concentrazioni, hanno un effetto politico non secondario, indeboliscono Monti sul versante degli aiuti di stato in cui aveva lavorato bene, soprattutto con il colpo inflitto alle banche tedesche”.

Le sconfitte del 2002 non segnano soltanto l’indebolimento di Monti dentro il sistema dei poteri istituzionali europei. Nel 2002 succede un fatto nuovo. La classe dirigente internazionale che aveva scoperto Monti nel 1995, che lo aveva considerato un personaggio serio “nonostante fosse un italiano”, che lo aveva elevato alle celebrazioni della grande stampa (Wall Street Journal, Financial Times, ecc.), che gli aveva assegnato la patente di uomo rilevante che svolge un’azione rilevante, dopo le sberle in corte di giustizia comincia a criticarlo.

Monti incassa la sconfitta del 2002 e le elabora politicamente con una reazione immediata. Dentro la DG4 esiste una struttura d’élite, la Merger Task Force, sono il corpo speciale, i Consubin delle fusioni, i migliori cervelli dell’antitrust europea. Si occupano solo di concentrazioni, sono loro che hanno istruito i casi su cui Monti ha deciso, e il giudice di prima istanza respinto. Dopo le tre sconfitte consecutive, il commissario smantella la MTF e la diluisce dentro le altre sezioni della direzione. Raccontano i testimoni di quella fase che gli uomini della Merger sono bravi, ma sono intransigenti: sono loro che hanno preparato i casi enfatizzando l’espansione del concetto di concentrazione, che forzano fino al punto di condizionare le decisioni della commissione, ma anche fino a essere costretti a ritirarsi. I migliori se ne vanno, come Enrique Gonzales Diaz che va a fare l’avvocato antitrust a Madrid associandosi a Cleary. Gli altri vengono assegnati alle altre sezioni. E’ vero che l’abolizione di MTF è un segnale di cambiamento e un tentativo per riequilibrare la struttura. Ma è vero anche che quelli che vengono distribuiti nelle altre aree, a rivitalizzare la direzione generale anche negli altri settori, si portano dietro – dicono i detrattori - l’approccio khomeinista al problema della concorrenza, che si farà sentire anche, per esempio, sull’attività di controllo relativa agli abusi di posizioni dominanti, cioè il caso Microsoft.

Il caso Microsoft è un caso emblematico del mondo in cui viviamo, della sua rapidità, dell’impossibilità della legge – delle regole! - di stare dietro alle trasformazioni in atto nell’economia, soprattutto nel mercato dei beni tecnologici.

Microsoft è il più grande produttore di software da computer al mondo. Detiene una quota di circa il 15% del mercato complessivo, e di quasi il 95% su una fetta di mercato piccola ma di grande impatto, quello dei personal computer, i computer domestici. Gli europei accusano Microsoft di abusare di una posizione dominante, perché propone un

sistema chiuso, un pacchetto predefinito di prodotti per il pc, in cui è la casa di Seattle a decidere quali sono le applicazioni da vendere al consumatore. In questo caso la commissione contesta l'integrazione verticale tra il sistema operativo e l'applicazione Media Player, che serve a scaricare e usufruire di musica e immagini. Fatte le differenze, non è in punto di principio un caso molto diverso da quello di cinque anni fa, quando Microsoft in America subisce una sentenza per aver integrato il proprio sistema di navigazione internet nella confezione di Windows 98. Ma in quel caso accaddero due fatti: 1) in sede di ricorso Bill Gates si trovò a trattare con un'amministrazione repubblicana, tradizionalmente più generosa in campo anti-trust e nell'ultima fase, quella dell'accordo definitivo, forse condizionata dalla tragedia dell'11 settembre; 2) prevalse la concretezza della tecnica antitrust americana: se i prezzi scendono, il sistema funziona per consumatori; e i prezzi di Windows 98 scendevano. In Europa, per il momento a Bill Gates e a Steve Ballmer, il suo numero due, è andata male, il conto dell'integrazione Windows+Media Player è questo: multa da 497 milioni di euro (l'1,6% del fatturato mondiale); l'obbligo di rivelare ai concorrenti di Media Player entro quattro mesi, i codici per consentire di connettere i loro prodotti a Windows; l'obbligo di mettere in commercio in Europa una versione Windows senza Media Player. Il caso Microsoft ripropone le differenze tra Stati Uniti ed Europa. "Innanzitutto – dice Luigi Prosperetti, ordinario di economia industriale all'università di Milano Bicocca – sono sistemi diversi anche da un punto di vista istituzionale. L'antitrust americana è espressione dell'amministrazione, dunque legata al potere esecutivo, in Europa no. Inoltre negli Usa l'antitrust dispone di poteri strutturali, può chiedere lo smembramento delle aziende, in Europa no. Però c'è l'altra faccia della medaglia. L'antitrust europea è politicamente neutra. Personalmente preferisco il modello europeo e penso che Monti ne sia stato un ottimo interprete, misurato e coraggioso". Poi c'è l'approccio culturale sulla questione del mercato e della concorrenza. Dice Roberto Pardolesi: "per gli americani l'obiettivo è garantire un risultato favorevole ai consumatori, per gli europei garantire la struttura della concorrenza". La commissione europea vuole tutelare innanzitutto i concorrenti di Media Player, vuole offerta plurale, ha paura dei gruppi di dimensioni esagerate. E' l'evoluzione del pensiero ad avere determinato questa separazione. Ricorda Siragusa: "Che cos'è l'antitrust? E' il sospetto nutrito da parte dell'ordinamento giuridico riguardo al potere economico". Nasce così in America nel 1890 e molti decenni dopo sbarca in Europa sotto lo stesso segno, nel dopoguerra in Germania per evitare che si ripeta quello che è successo durante l'intermezzo, la collaborazione tra un ristretto numero di potentati economici e il regime nazista. "Ma negli Stati Uniti, negli anni '70 con la scuola di Chicago le cose cambiano, si impone una visione più moderna - spiega Pardolesi -. In un caso come questo, per esempio, gli americani tengono conto da una parte del prezzo finale del prodotto, cioè l'impatto sui consumatori, dall'altra della volatilità di un mercato come quello tecnologico". Aggiunge Benedetto Della Vedova, europarlamentare radicale, componente della commissione affari economici: "è rischioso prendere delle decisioni che cristallizzano una situazione in continua evoluzione. E' impossibile prevedere che cosa sarà il mercato delle applicazioni informatiche tra tre o quattro anni, quando al termine dell'iter procedurale, la sanzione dell'antitrust europea dovesse diventare operativa". Obietta Prosperetti: "Sì, ma nel caso Microsoft sono i precedenti a determinare la sanzione. La storia ci dice che in passato Microsoft ha massacrato Netscape, inglobando in Windows il navigatore internet Explorer. Oggi Real, che produce un'applicazione concorrente a Media Player è in grande difficoltà". Insomma, in Europa conta il primato della struttura del mercato, che resta un tabù. Mario Monti - pur avendo in testa l'obiettivo dell'integrazione con gli Stati Uniti - sta dentro questa tradizione. Parla Alberto Mingardi, il giovane direttore dell'istituto Bruno Leoni, convinto obiettore dell'eccesso di regolamentazione nei mercati: "In Europa insieme a Giuliano Amato, Monti è il più autorevole rappresentante di quella scuola per cui il pluralismo dell'offerta è un bene in sé. Del resto una posizione in linea con l'economia neoclassica che Monti ha sempre insegnato".

Come dalla cultura alla politica il passo potrebbe essere breve

In verità Mario Monti non ci tiene affatto a passare per un campione di antiamericanismo. Di base perché nei fatti non si sente tale, e quando può, di persona, o per il tramite di chi gli sta vicino ricorda che non sta facendo la battaglia contro un paese, ma sta solo svolgendo la sua funzione. Inoltre è sempre stato molto attento a coltivare i rapporti con gli Stati Uniti, come ricorda Francesco Giavazzi: “in certi circoli esclusivi, dalla Trilaterale fino ai Bilderberg, gli incontri che furono lanciati nel dopoguerra da Giuliana d’Olanda, Monti è sempre presente. Abitudini e ambienti cui lo introdusse Gianni Agnelli, e sono rapporti a cui tiene molto”.

D’altra parte, però, l’uomo sa bene che le sue decisioni su GE-Honeywell e su Microsoft hanno fatto un certo colpo presso i sostenitori dell’orgoglio europeo. “La linea di Monti è sempre in un misuratissimo equilibrio. Monti è stato osservante di una regola che gli ha portato bene, è stato cioè accondiscendente con quello stilema in auge a Bruxelles per cui non siamo liberisti, ma siamo per l’economia sociale di mercato. La conseguenza in una proiezione geopolitica è che siamo liberali, ma non americani e su questo non c’è dubbio che abbia costruito un pezzo della sua forza”, dice Benedetto Della Vedova.

Dunque, c’è una domanda abbastanza ovvia che si fa strada e cioè: può coincidere l’atteggiamento culturale di MM con l’eventuale occupazione di uno spazio politico? In altri termini: per il commissario può derivare un vantaggio politico dalla difesa della sua posizione iper-europea? Qui i giudizi sono molto diversi. Partiamo da Mingardi, il quale pur dissentendo dal commissario, dice: “Monti crede completamente alle cose che fa, non ci sono strumentalismi. Anche perché collocare lo scontro antitrust tra Europa e Stati Uniti nel più vasto confronto in atto non mi convince, lo stop a Microsoft non è la risposta alla guerra in Irak. Certo, di sicuro le posizioni di Monti sono apprezzate da quella parte d’Europa che coltiva l’anticapitalismo di ritorno, e di sicuro Monti su quelle decisioni ha costruito il suo mito, ma difficile dire che rapporto ci sia tra queste due cose e i suoi futuri traguardi”. Della Vedova: “Sicuramente non è un opportunista, ma la sua è una posizione che gli apre numerose opportunità, non ultima quella che potrebbe essere riconfermato”. Interessato alla questione è Fausto Bertinotti. “Parlare di investimento politico – dice – è intrigante, ma proviamo a circoscrivere i confini di un eventuale investimento. E allora, pensato sul mercato politico domestico, il profilo che si evince nel suo agire europeo, sebbene oggettivamente rilevante, è irrilevante: Monti lavora su simboli troppo distanti da noi in qualche modo... anche se, in proiezione futura, il suo è un profilo molto significativo. Sul mercato europeo, è diverso: Monti c’è, esiste, sta dentro a una cultura neo-liberista, anche se - dal mio punto di vista – il suo sostanziale neo-liberismo è bilanciato dal fatto che ha un certo spiccato senso per la funzione dei governi”. Spiega però un testimone vicino al commissario: “c’è anche un effetto ottico che va considerato. Ci sono componenti della commissione Prodi che hanno davvero ingaggiato delle battaglie ingenti contro gli Stati Uniti, il commissario all’agricoltura Fritz Fischler o quello al commercio estero Pascal Lamy. Ma il peso di Monti è superiore alla funzione del suo incarico. Ed è successo spesso ai commissari alla concorrenza. Leon Brittan fu la star della commissione Delors, Karel van Miert lo è stato della commissione Santer. Dunque l’impatto di una decisione di Monti sull’opinione pubblica, è più forte della decisione di un altro commissario”. Ma i risultati possono andare oltre le intenzioni, e i simboli spesso vivono indipendentemente da loro stessi. Bruno Tabacci, presidente attività produttive della camera, cattolico, non estraneo a una certa prassi liberale, complessivamente simpatizzante del montismo, dice: “Mi sembra che le due decisioni principali, GE-Honeywell e Microsoft, siano due decisioni politiche a cui il commissario ha saputo dare una veste tecnica. Che ci sia dentro al suo no rigoroso anche l’avvertimento agli Stati Uniti che non possono fare tutto quello che vogliono a me non dispiace affatto”.

Né grato, né ingrato

Ovviamente Mario Monti si pone il problema della politica in tutt'altro modo. "E' la politicità dell'impolitica, senza schierarsi è diventato un personaggio politico molto più di tanti che si sono schierati", suggerisce Della Vedova. A questo posizionamento - sempre un gradino più in alto, ma anche un po' di lato - hanno concorso una serie di elementi distinti. Sicuramente il carattere vocato all'equilibrio (o all'equilibrismo), la formazione alla prudenza, la complessione esistenziale di uno che è stato per tanti anni "chiamato" a far questo o far quello, ma anche le circostanze storiche in cui si è trovato - transizione, schieramenti in via di formazione, pochi uomini disponibili - e che gli hanno consentito di essere un italiano super partes. Della Vedova suggerisce un interessante elemento di mappatura politica: "Mario Monti - che strutturalmente, per costituzione, per modo di pensare, per cultura, sta nell'area popolare - ha beneficiato del fatto che nel gruppo popolare europeo c'è una componente di destra e una di sinistra, questo lo aiuta a tenere una posizione di equidistanza ma anche di fungibilità rispetto agli schieramenti italiani". Risultato: Monti riesce ad andare più o meno d'accordo con tutti. Così come cerca l'imparzialità quando giudica piccole e grandi aziende, quando interviene con i piccoli e i grandi stati, quando blandisce pur senza essere sguaiato l'europarlamento, così fa con le forze politiche e con i leader del suo paese. I rapporti con Berlusconi? A fasi: attualmente difficili, ma corretti. "Monti? Né grato, né ingrato - sintetizza Renato Brunetta, europarlamentare di Forza Italia - è il massimo che si possa pretendere da un livello di responsabilità tecnica come il suo". Il commissario è attentissimo, ma cerca di non perdere occasione per rimarcare la sua autonomia: interviene sul decreto salvacalcio avviando una procedura contro l'Italia perché vi si configura un caso classico di infrazione delle regole sugli aiuti di stato; tecnicamente si guarda bene dal prendere posizione contro la legge Gasparri. In una intervista a Giuseppe Sarcina corrispondente da Bruxelles del Corriere della Sera, concessa subito dopo il rinvio di Ciampi al parlamento, Monti si trae d'impaccio spiegando che le disposizioni della Gasparri "riguardano la tutela del pluralismo, non la tutela della concorrenza nel normale senso della disciplina antitrust". E comunque sottolinea che se come commissario europeo non tocchi a lui esprimersi sulla Gasparri, "come cittadino mi riconosco nelle preoccupazioni espresse dal capo dello Stato". Precisazione che - sebbene qualcuno l'abbia interpretata come un avvertimento - sembra indirizzata soprattutto alle controparti del presidente del Consiglio. Sono buoni anche i rapporti con il centro-sinistra. Con Massimo D'Alema che lo riconfermò nonostante fosse una eredità del 1994 (Monti, del resto, incoraggiò l'allora capo del governo). Con Giuliano Amato. Con Parea della Margherita. E anche quelli personali con Romano Prodi, al quale per esempio è sempre attentissimo a non rubare la scena, con frequenti citazioni pubbliche e con la consuetudinaria correttezza nei rapporti istituzionali. A Prodi, va bene anche perché Monti si è sempre occupato delle sue cose tecniche. Ci fu una ruggine nel '97 allorché Monti criticò la manovra economica del governo che giudicava insufficiente per l'ingresso nell'euro. Attualmente su un solo punto non c'è sintonia tra i due, la funzione dell'asse franco-tedesco. Monti dice che Germania e Francia non sono più in grado di essere il motore dell'Europa perché sono economicamente in crisi, perché spingono verso una forma di nazionalismo economico (e qualche volta con le imprese tedesche e francesi ha chiuso un occhio), e tendono a indebolire il patto di stabilità. Prodi contesta ufficialmente questa impostazione, ma nulla vieta - come qualcuno sostiene - che si tratti solo di un gioco delle parti. In fondo Mario Monti piace pure a Bertinotti, anche un pochino oltre la simpatia personale, tanto da fargli dire: "Dopotutto se dovessi indicare un avversario da scegliere, un antagonista chiaro, limpido, indicherei uno come Monti".

Il potere (2). Vorrei, ma non oso

Il bilancio di dieci anni d'Europa è complessivamente un bilancio positivo. Bene da commissario al mercato interno; bravo all'antitrust sugli aiuti di stato; punto

interrogativo sulle concentrazioni e gli abusi, è ancora troppo presto per un giudizio fondato sui risultati. L'uomo si è fatto conoscere dalla comunità internazionale, è uno dei pochissimi che sono stati commissari su due portafogli pesanti, si è guadagnato una reputazione invidiabile, ha conservato l'attitudine del servitore civico di lusso. Adesso, anche per lui, la questione del futuro è ineludibile. Non c'è traiettoria di potere che non debba fare i conti con la domanda: e ora? Gli amici ritengono che il professore si trovi in una posizione alquanto difficile. Se – come molti giudicano – il terzo mandato consecutivo in commissione è un obiettivo paragonabile ai grandi primati sportivi e dunque quasi impossibile, MM potrebbe essere costretto a decisioni drastiche. Per tutta la vita è stato un grande tecnico con un potere via via crescente, grazie anche alle speciali circostanze in cui si è trovato: l'anomalia di un economista dalla sensibilità pratica negli ideologici anni '70; negli anni '90 la contingenza storica di una gigantesca crisi politica nazionale, proprio mentre era in atto la transizione verso l'integrazione europea, che proietta i tecnici nella gestione del potere. Oggi alcuni tra coloro che sono in grado di far sentire il peso di un autorevole consiglio gli suggeriscono apertamente l'opportunità di prendere una decisione. Gli dicono: “caro Mario, lo spazio politico e fisico dei tecnici si riduce, i posti di potere si stanno esaurendo, sfumato l'FMI, stimato difficile che tu resti a Bruxelles, a meno che tu non decida di tornare alla vita privata, forse è arrivato il momento di fare una scelta di parte”. Si dice che ragionamenti di questo tenore verrebbero fatti anche tra i colleghi commissari.

Un simile passo però richiederebbe un esercizio di psicanalisi politica che per il momento MM ha sempre rinviato, accettando quella specie di lacerazione esistenziale che soffre chi come il wodehousiano gatto – la cui vicenda ha un posto d'onore nelle conversazioni di Jeeves e Bertie Wooster – ripete: vorrei, ma non oso. A chi è più vicino Mario Monti? E' vicino a se stesso, risponde il coro. Talmente vicino a se stesso che oggi – sostengono certi raffinati esegeti del montismo – è difficile persino rovesciare lo schema e fare una mappa delle persone che all'università, nelle banche, nella burocrazia europea possono davvero considerarsi iscritti al “circolo dei veri amici e protetti di MM”. Insomma, non si sa a chi sia vicino Monti, ma non si sa neppure chi sia vicino a Monti.

La politica, poi, è una terribile bestia per lui. Un po' perché è uomo di seconda battuta, un po' perché è la situazione italiana a metterlo in una condizione di speciale imbarazzo. Forse più congeniale a una visione politica qui rappresentata nel centro destra, egli è però soggetto alla vecchia, già disputata, ma ancora resistente questione antropologica posta dal berlusconismo. Nel suo caso si declina più o meno così: a certe condizioni potrei anche andare d'accordo con Silvio Berlusconi, ma preferisco andare a colazione con Giuliano Amato. E' un problema di abitudini, di stili di condotta, di letture, studi, concezione della vita. Del resto l'uomo è sofisticato, e molti - anche peggiori di lui - si sono trovati nello stesso impaccio. Dietro questa ritrosia a scegliere, c'è innanzitutto un problema di consapevolezza di se stessi. Chi lo conosce bene dice: ha passato gli ultimi vent'anni a schivare qualunque collocazione, perché lui stesso vive la cosa con ambiguità. Poi ci sono condizioni accessorie: in parte la comodità, l'abitudine alla protezione che il guscio della Tecnica garantisce: e cioè quella sensazione di superiorità e distacco dettata dalla competenza che il tecnico giudica preferibile, intellettualmente preminente rispetto all'intuito del generalista. E per contro c'è una forma di insicurezza – chissà forse anche caratteriale, dice qualcuno – che la dimensione della politica impone di superare. In fondo se si risolvesse a cambiare pelle, Mario Monti si sarebbe guadagnato sul campo il diritto a provarci. Di certo, prima di decidere se e dove schierarsi, cercherà di fare l'ultimo tentativo per spuntare il terzo mandato europeo consecutivo. Cosa che farebbe di lui un po' un Jesse Owens a Bruxelles e renderebbe del tutto astratta la preoccupazione di chi gli dice: “prof, il tempo di smarcarsi è finito!”.